

## La collezione Di Giaimo

*Saverio Di Giaimo*

Gli studi classici che hanno formato la mia anima mi hanno spinto a cercare tepore nei contenuti, più che nelle forme, di un antico che rivive attraverso le arti di una età moderna.

Ho iniziato in tal senso “i primi passi” molto precocemente, tanto che oggi, alla soglia dei 50 anni, posso dire di avere anche io un bel passato intenso da raccontare.

Ed eccomi approdato negli anni della maturità, al collezionismo in simbiosi con la ricerca e la professione di mercante.

La Magna Grecia, Cuma, Neapolis, Puteoli, Baia, Pompei, Ercolano, Paestum e la Sicilia, diventano parte del patrimonio genetico: degli *schemata* imprescindibili del pensiero.

Per chi, come me, è nato e vive in certi luoghi credo sia quasi naturale perdersi in un mondo ideale ispirato all’antico.

La mia famiglia paterna proviene dal Cilento, Castellabate.

Licosa, l’isola della leggendaria Sirena è un sigillo nel mio cuore, un marchio affettivo nel mio Dna.

Ogni estate, puntuale, come un rituale misterico, ritorno alle mie radici.

Tra le acque di Licosa mi lascio cullare da quell’odore direi quasi religioso misto a resina di pino di Aleppo ed all’arsura del sale marino, stordito dal canto ip-

notico delle cicale che riecheggia come magico inno di nuove Sirene e da un sole accecante che affonda il proprio riflesso nelle basse acque vestite di posidonia, sino al silenzio divinatorio del tramonto, quando il sole si addormenta dietro la linea della lontana costiera ed il faro si pone a filare i ricordi e i pensieri: mentre i resti romani dell’isolotto affioranti a pelo d’acqua e punteggiati da gabbiani a riposo, regalano il senso dell’appartenenza e dell’eterno, ed all’orizzonte di terra, Castellabate osserva già sicura del suo maniero. L’interesse per la storia mi esalta, e la percezione di una densa identità del Regno di Napoli e di Sicilia diviene linea guida di quanto ora condivido.

Quasi ogni giorno mi capita l’occasione di affrontare o di riapprofondire un passaggio della storia attraverso un semplice dettaglio: un oggetto d’arte che si colloca in un momento storico preciso, rievoca e celebra il passato donandogli vigorosa attualità.

E la storia torna ad essere viva.

Lo studio di un materiale, la ricerca di un autore o di un dato di archivio, l’identificazione di un personaggio storico, di un artista o di un artigiano, la dinamica di un evento, di un incontro o di un viaggio, la scoperta di un luogo inatteso o il ripercorrere con spirito diverso le sale di un museo già mille volte visitate, la chiacchiera fortuita con la persona più imprevedibile, lo sguardo che d’improvviso vede dove già mille volte

fu cieco e distratto: un turbinio di variabili, insomma, fanno sì che un semplice elemento inteso oggetto, dipinto, scultura, arredo o umile frammento di tutto quanto prima, come fosse una finestra violentemente spalancata nel tempo, vibri della propria essenza svelando la sua identità; e mi parli d'incanto di una storia precisa, antica ma come presente e concreta ai miei occhi.

Così, tassello dopo tassello, si chiude e si definisce un ennesimo mosaico della mia conoscenza.

Il timone di questo libero navigare nel tempo viene qui nella mostra indirizzato a solcare le acque di quello spaccato storico preciso in cui si susseguono le clamorose scoperte degli antichi siti vesuviani avvenute tra sette ed ottocento: una tumultuosa tempesta culturale come onda incontrollabile di un evento sismico, epicentro Sud Italia, dilaga per mezza Europa; si genera un gusto ed uno stile che è ben oltre che una moda; si definiscono schemi ed idee, si gettano le basi di una coscienza archeologica sempre più scientifica.

Potremmo definirlo un caso di globalizzazione della storia delle arti moderne nel senso più ampio e complesso.

A molti saranno più o meno note le dinamiche che connotarono e seguirono i clamorosi eventi dei ritrovamenti avvenuti sotto il Regno di Carlo e Ferdinando IV di Borbone, da Ercolano a Pompei a Paestum e così oltre.

L'ampia ed articolata letteratura in merito ha inebriato, stordito e reso dipendenti tanti e non ultimo me stesso, drogando la mia formazione già dai primi studi.

Il brivido misterioso di quelle prime fortunate indagini di scavo settecentesche mi è arrivato quando, per la prima volta, scesi nelle viscere della terra attraverso i cunicoli borbonici che portano alla cavea del teatro di Ercolano ancora sepolto, sotto la moderna città, da 25 metri di fango pietrificato dell'eruzione del 79 d.C.

Un senso di pauroso stupore e di meraviglioso rispetto per qualcosa di oscuro ma di estremamente attraente, che non puoi dimenticare, mi pervase.

Fu come discendere nell'Antro della Sibilla e il vaticinio fu che mi sarei inebriato di antico, come una missione.

Nella fase più consapevole dei miei studi, quello stesso percorso di visita al teatro di Ercolano, più di altri per monumentalità ed effetto, mi lasciò poi intendere soprattutto l'estrema difficoltà delle operazioni di scavo borboniche e di quanto in realtà all'epoca si venisse specializzando, cioè la capacità tutta nuova e straordinaria di andare a caccia, a volte invasiva e distruttiva, di tesori perduti.

Spesso i Borbone venivano raggiunti da missive perché si facesse attenzione maggiore alle procedure di scavo e di recupero.

Nel mentre, molte preziosità presero la via della dispersione nonostante la severa legislatura a tutela dei beni del Regno attentamente codificata nel periodo della dominazione francese da Giuseppe Bonaparte e Giaocchino Murat.

Ma in ogni modo il tutto fu a dir poco grandioso.

Nonostante il fine dichiarato fosse quasi esclusivamente quello di arricchire le collezioni Reali di pezzi eccezionali a discapito del contesto e del "ritenuto minore o inutile", in quegli anni ed in quelle stesse campagne di scavo, si riuscirono ad effettuare strabilianti rilievi tecnici dei siti, apparentemente impossibili, come nel caso della leggendaria Villa dei Papiri di Ercolano, esplorata senza essere mai messa in luce in toto.

Rilievi topografici insieme a disegni di affreschi e stucchi in presa dal vero, come lo straordinario e rarissimo esempio su seta relativo al ciclo decorativo della parete delle Terme Stabiane a Pompei che nella mostra si espone, furono e saranno oggetto di incisioni e lavori editoriali colossali e modello per architetture e

decori ovunque in Europa e non solo.

Paul Getty ancora negli anni 50 del novecento a Malibù fa una ricostruzione fedele della Villa dei Papiri, proprio sulla base dei meticolosissimi rilievi di epoca borbonica del sito.

L'edificio di Ercolano a picco sul mare lungo l'antico limite del litorale, ed anch'esso come gran parte dell'antico centro urbano ancora quasi del tutto interrato, sarà luogo delle scoperte più sensazionali che in parte presento nel percorso della mostra.

Una tra le più emblematiche è di sicuro l'Eschine in bronzo, modello di eleganza assoluto, codificato dallo stesso Canova come una eccellenza tra le collezioni Borboniche.

La Villa dei Papiri, costruita tra il 60 ed il 50 a.C, ed appartenuta con molta probabilità a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Gaio Giulio Cesare, nonché protettore del filosofo Filodemo di Gadara, prende il nome dai circa 2000 rotoli di papiro scritti per lo più in greco che ne componevano la biblioteca. Impressionante fu poi per me la prima passeggiata alla Piscina Mirabilis di Bacoli nel golfo di Pozzuoli.

Una grande cisterna di epoca romana per l'approvvigionamento idrico della flotta imperiale di istanza a Miseno; la struttura consente di vivere la sensazionale dimensione dello smisurato potere di Roma.

Ma soprattutto, è possibile respirarvi, ancora oggi, la romantica atmosfera di chi durante il Grand Tour si recava in quei luoghi dopo una sosta all'infernale Averno e scendeva religiosamente nel suo cattedratico ventre. Le muffose verticalità dirute ma possenti come zampe di giganti a radicar di memoria, illuminate da squarci di sole che avanzano tra brandelli di verdura cascanti, proiettano il visitatore in una fiaba come se si fosse tratti d'incanto nelle decadenti e visionarie incisioni del Piranesi o nelle evanescenti pitture di gouaches ed olii, che raccontano il senza

tempo assoluto di questo e di altri luoghi magici della Campania.

Tappa di sosta nel viaggio verso la cara terra di Castellabate, e segnale di un personale predestinato fato, fu ed è inoltre il costante ritrovarmi di fronte agli iconici templi di Paestum che si imprimono nella mente: gialli tra il giallo fieno dei campi sotto un giallo sole. I Templi intensi, possenti, sono disegnati caldi nell'azzurro del cielo.

Per altro il caro destino mi ha voluto far nascere nella odierna cittadina di Pompei quasi a voler dire che i miei primi respiri dovessero contaminarsi dei lapilli dell'eruzione.

E mille altre sarebbero le esperienze da raccontare che hanno segnato la mia formazione all'idolatria dell'antico.

Con la maturità di ricercatore e di collezionista prende quindi il sopravvento la consapevolezza di quanto di magnifico si sia riproposto nelle arti e nei costumi negli anni succeduti agli eventi delle scoperte archeologiche citate.

Ritengo che possiamo solo vagamente immaginare il fermento culturale che ha reso necessario per la formazione di un uomo, quel moderno e pagano pellegrinaggio noto come Grand Tour: tra XVIII e XIX secolo, era indispensabile per un giovane uomo, fosse anche da terre lontane, giungere in Italia, a Roma e quindi a Napoli per completare i propri studi e calpestare materialmente i ritrovati siti antichi: tappa ultima la Sicilia dove i coraggiosi continuavano poi per Atene e l'Egeo e per concludere a Costantinopoli.

E, credo, possiamo ancora solo parzialmente definire entro quali termini si sia scatenata l'esigenza in ogni forma d'arte, di elaborare e declinare quel gusto all'antico o dell'antico che si era già formato nei secoli addietro, ma che in quegli anni venne codificandosi secondo moduli che diventeranno universali.

Di certo ben sappiamo come e quanto collezionismo e commercio di antichità, talvolta ai limiti del lecito, siano scaturiti all'indomani dei ritrovamenti dei siti in Campania in Puglia e un po' in tutto il meridione: inarrestabile ed a volte doloso fu il desiderio di possedere reperti provenienti dalle tombe rinvenute soprattutto in terra di Ruvo e dalle antichità di Pompei ed Ercolano che, per ufficialità, avrebbero dovuto invece essere per la quasi totalità appannaggio esclusivo del Real Museo e delle Reali Collezioni.

Non sta a me citare quanto si sia dunque scritto o presentato di studio e di critica in materia !

L'intento con questa mostra delle *mie cose* è, invece, semplicemente prendere per mano il visitatore e fargli provare le emozioni, come in un racconto, di una passeggiata ideale, intima e familiare tra piccole e grandi cose che parlano di storie, miti, religioni, culture, intrise di messaggi propri dell'uomo nella sua essenza più profonda.

La mia collezione è un *accumulo domestico* di bronzi, porcellane, terracotte, arredi, sculture, vasi, dipinti, argenti ed insomma tutta quella infinita serie di possibili opere che Fabbriche Reali, artigiani, ebanisti, pittori, hanno prodotto per celebrare o documentare un rinvenimento archeologico, spesso reinterprestandolo nelle linee guida di una estetica e di una forma contemporanea senza che se ne esaurisca mai l'iconico segno.

Non già quindi arredo, ma arte viva della copia intesa e cercata come documentazione, o esigenza di raccolta e di stile.

Fonderie specializzate, tra '700 ed '800, crearono copie dei bronzi che le antiche città sepolte dal Vesuvio quasi quotidianamente davano alla nuova luce con l'opera incessante degli scavatori. Si disegnavano, studiavano, restauravano, calcavano e replicavano superbamente dal capolavoro al piccolo arnese di uso quotidiano, offrendo straordinari fotogrammi d'arte in diretta dal passato.

L'imitazione delle patine, cosiddette "nera alla ercolanese" o meglio "verde con incrostazioni tipo scavo alla pompeiana", contribuirono alla teatrale rievocazione "take away" dell'eruzione cataclismatica del 79 d.C.

Abili miniaturisti e plasticatori delle Reali Fabbriche partenopee realizzarono copie di vasi dall'antico e tradussero in biscuit, terraglia o porcellana, immagini e forme di decori, affreschi e sculture dalle costituenti collezioni Reali delle Antichità, per soddisfare esigenze arredative o di studio, di accademie, di corti e di collezioni di tutta Europa.

Uguale fermento creativo ci fu nella pittura, nell'architettura e in tutte le arti applicate, in un ciclone che sopravvive a quei tempi e si rinnova ancor'oggi.

La copia o la derivazione finirono col diventare più preziose e più ricercate dell'antico stesso, portando, come staffette, il messaggio di un passato che ritornava più vivo che mai.

Mi piace citare che la biblioteca privata di Ferdinando IV di Borbone al Palazzo Reale di Caserta è arredata non già con vasi greci o apuli originali, ma con le straordinarie copie prodotte dalle manifatture napoletane.

Queste ultime, specializzandosi infatti nel restauro degli originali, presero così tanta dimestichezza nel *creare di antico*, che produssero esemplari magnifici più degli originali.

Ed ecco l'anima tutta delle mie ricerche e lo stile del mio quotidiano: collezionare non per musealizzare, ma per vivere le collezioni che ripropongo in mostra in un confronto diretto e domestico nel concetto di un passato che torni davvero vissuto, lezione e monito di significati quanto oggetto estetico di un nuovo e rinnovato utilizzo.

Le *mie cose*, dunque, sono esposte come pagine di un libro costantemente aperto a raccontare di storie, di luoghi, di personaggi antichi e delle energie artisti-

co-creative dell'età moderna che le seppero sapientemente reinterpretate.

Ed eccoci giunti all' *imbandizione*, ovvero alla follia di una esposizione bizzarra assai, che sintetizza simbolicamente il concetto di questa mostra-racconto.

Carlo e Ferdinando IV di Borbone usavano ricevere i propri illustri ospiti allestendo pranzi con un minuto ed attento studio: composizioni di serviti in porcellana e ricchi centrotavola detti "dessert" rappresentavano il regno di Napoli attraverso vedute e costumi, e non da ultimo, le preziose scoperte archeologiche delle Loro terre e delle Loro collezioni, comprese quelle giunte a Napoli dalla eredità Farnese.

Celeberrimo fu l'articolato Servizio dell'Oca oggi conservato a Capodimonte, di cui presento un rarissimo piatto quadrato in eccezionale stato di conservazione con la veduta del Castel dell'Ovo nel cavetto.

L' *imbandizione* della tavola, presentata nell'omonima sala della mostra, vuole raccontare, a mio modo, un susseguirsi di esperienze attraverso stimoli di immagini e di forme: il mio ospite è invitato a dialogare attraverso di loro, respirandone l'essenza, perdendosi nell'immaginario, tra un candelabro, un bronzo, un vaso, un busto o un semplice piccolo infinitesimo curioso dettaglio, per poi dedicarsi alle forme che prendono corporità di monumento e di oggetto storico.

Questa è la *coperta* dei miei sogni; questo *le bevande e il cibo* che offro ai miei commensali.

Ognuno è libero di riceverne gli stimoli più in sintonia con sé stesso, e gli spunti per ogni tipo di approfondimento diretto o indiretto.

Io stesso ne deduco quotidianamente stimolo alla ricerca ed allo studio.

Ciò significa continuamente aggiornarsi, guardando anche a quanto la fiamma ancora ardente del Gran Tour sa partorire oggi: Emblema, Paladino, Pisani, come Dalisi ed Oste, di cui espongo opere legate al territorio ed all'archeologia, ne sono solo alcuni esempi; strumenti affinché la mente si nutra di un legame costante con la propria terra e la propria storia. Per concludere non può mancare nella mia mostra la presenza di San Gennaro: subentrato ai Lari ed ai Penati prima ancora che alle divinità pagane, si staglia ieratico quale nume tutelare a protezione moderna dalla furia dominatrice dallo Sterminator Vesevo.

Una *wunderkammer* inedita ce ne ripropone la matericità: lapilli, ceneri, spume di lava, rocce e graniti del Vesuvio.

All'ombra di una teatrale eruzione e alla presenza della "faccia ingialluta" e del suo martirio alla Solfatara presentato in un dipinto ad olio, sarà quindi come sfogliare in 3D le tavole di Pietro Fabris sulle rocce vesuviane da *Observations on the Volcanoes of the Two Sicilies, as they have been communicated to the Royal Society of London by Sir William Hamilton 1776*.

Il lascito di questa mostra-esperienza mi auguro sia che il visitatore uscito da queste sale avverta il desiderio di visitare i luoghi d'arte ed i musei citati dalle opere esposte, magari incuriosito dalle "derivazioni d'arte" impropriamente e riduttivamente chiamate "copie dall'antico".

Buona passeggiata tra le *mie cose*.